Il Castello Biondi Morra

Storia, abbandono e restauro

Comune di Morra De Sanctis

Il Castello Biondi Morra

Storia, abbandono e restauro

Prefazione
Brizio Biondi Morra
Gerardo Capozza

Comune di Morra De Sanctis

Digitalizzato e messo in rete su www.morreseemigrato.ch da Gerardo Di Pietro, Binningen, CH.

© Comune di Morra De Sanctis

Progetto grafico e impaginazione
Mirapromotion Srl
Avellino

Coordinamento per la realizzazione
Rosario Marino Di Pietro_UTC

Finito di stampare
Maggio 2014

Digitalizzato e messo in rete su www.morreseemigrato.ch da Gerardo Di Pietro Binningen CH.

Prefazione

Il terremoto del 23 novembre 1980 colpì Morra De Sanctis in modo che rimane indelebile nei nostri cuori.
Il ricordo di tanti nostri cari persi o sofferenti è qualcosa sempre presente in ogni morrese.
Mio Padre, che per servizio al Paese come ambasciatore d'Italia, passò la maggior parte della sua vita all'estero, subito si recò sul posto insieme ad altri membri della Famiglia e potette testimoniare in prima persona la dimensione della tragedia.
E' in quel contesto che nacque in lui e nella Famiglia l'idea di una donazione al Comune e successivo restauro del castello come parte di una visione non solo di ricostruzione materiale ma anche di rinascita culturale e sociale di inestimabile valore futuro e continuità storica che Morra de Sanctis ha saputo offrire in modo esemplare nel corso dei secoli.
Nei lunghi anni trascorsi, fino ad oggi, mio Zio Camillo e poi i figli, non si erano mai rassegnati alle difficoltà di vedere risorgere, insieme alle mura, questo simbolo e riferimento della storia della Comunità morrese e della Famiglia di cui porta il nome.
I tre desideri di mio Padre, il restauro del castello nel suo aspetto originario, l'uso a scopo culturale dell'edificio a beneficio di tutta la Comunità e il poter contare su una frazione del bene ad uso della Famiglia in modo che il legame affettivo possa trasferirsi alle generazioni future, è oggi, dopo 34 anni, una realtà.
La nostra gratitudine va a coloro che hanno saputo concretare questa visione, con il desiderio ed augurio che continui a svilupparsi come elemento di un polo di grande attrazione culturale e turistica a beneficio della Comunità morrese e della sua vitalità sociale ed economica.

Brizio Biondi Morra

Il recupero del Castello Biondi-Morra va inquadrato in un più ampio contesto di risorse ed iniziative che interessano il territorio dell'Alta Irpinia.
Il recupero e restauro del maniero ha contribuito a consolidare per il centro storico di Morra De Sanctis un livello di forte attrazione turistica che l'Amministrazione Comunale sta promuovendo intorno all'opera di valorizzazione della figura storica e letteraria di Francesco DE SANCTIS. Il Castello recuperato al suo originario impianto ha riconsegnato alla comunità non solo un'attrattiva di rilevante interesse culturale ma anche, e soprattutto, uno strumento di promozione economica in grado contribuire a determinare un'inversione di tendenza all'interno dell'economia locale.
Il Comune di Morra ha da tempo avviato specifiche azioni di promozione e valorizzazione; tra l'altro come capofila di Comuni interessati dal "*Viaggio Elettorale*" di Francesco De Sanctis , si è attivato per l'istituzione di un *Parco Letterario* dedicato all'insigne letterato; oltre il recupero del complessivo maniero, intervento reso possibile grazie alla sensibilità e disponibilità degli Eredi Biondi Morra che hanno *trasferito* all'intera Comunità morrese il prestigioso manufatto architettonico, l'intensa attività amministrativa ha permesso di acquisire progettualità e finanziamenti che potranno concorrere a disegnare per il nostro borgo un ruolo di primo piano sul panorama del turismo culturale nazionale.
L'azione programmatica sin qui svolta, implementata da ulteriori processi messi in atto in vista della prossima fase di attuazione delle Politiche di Coesione per il periodo 2014/2020, contribuirà a disegnare uno scenario di sviluppo all'interno di un contesto di carattere storico-culturale con riflessi notevoli sulle potenzialità socio-economiche indirizzate allo sviluppo turistico-ambientale del comune di Morra De Sanctis e dell'intero territorio dell'Alta Irpinia.
L'intervento di recupero realizzato va collocato all'interno degli itinerari culturali definiti dalla programmazione regionale, quale processo primario funzionale alla valorizzazione dei beni culturali delle aree interne della Campania e quale presupposto per il riscatto economico delle zone interne.
In un'ottica di strutturazione di un'articolata offerta turistica si valuti il ruolo che possono avere episodi di singolare interesse storico-architettonico ed ambientale già oggetti di importanti interventi di valorizzazione, quali *l'Abbazia del Goleto*, il parco archeologico di *Compsa* ed annesso invaso artificiale *(Oasi WWF)*, il complesso turistico del *Laceno*, il *Santuario di Materdomini*, ed il *Parco letterario*

Francesco de Sanctis con i vari centri storici del viaggio elettorale tra i quali il centro storico della stessa Morra de Sanctis.

Il recupero del castello Biondi Morra contribuisce in modo determinante a qualificare l'azione di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio archeologico, architettonico, storico-artistico, paesaggistico ed demoetnoantropologico del territorio dell'Alta Irpinia, e in questo virtuoso percorso, definito e tracciato nell'ultimo decennio, che l'attività e l'impegno dell'intera Comunità locale dovrà continuare ad operare al fine di consegnare alla n/s nuove generazioni un opzione di futuro che veda nel recupero delle specifiche peculiarità storico-culturali, ambientali ed enogastronomiche l'elemento fondante di un duraturo e reale processo di crescita economica.

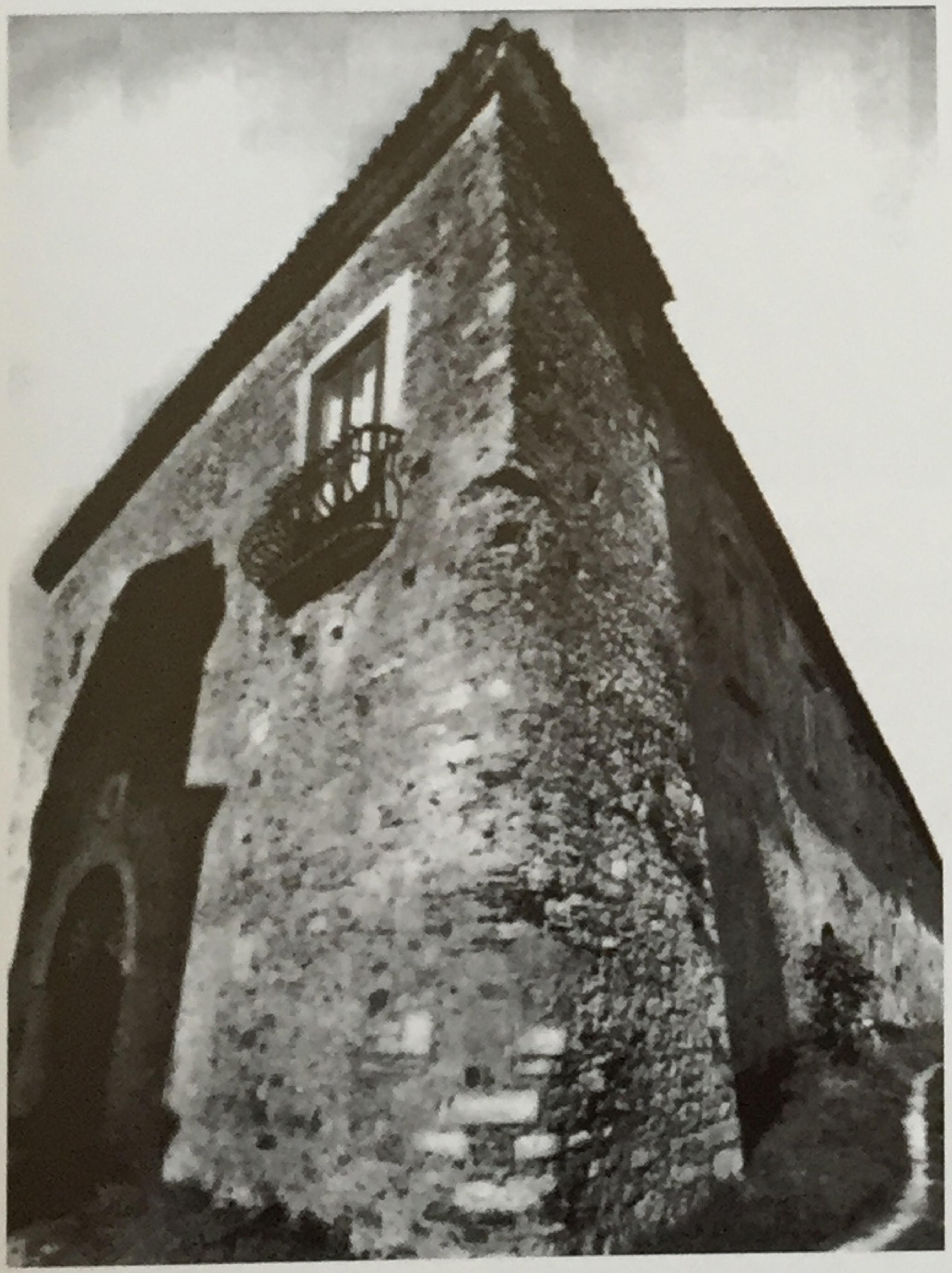
Gerardo Capozza

LA STORIA

Storia e storie del Castello Biondi Morra

Il contesto ed una breve cronologia

Celestino Grassi



La morfologia del luoghi ed gli insediamenti abitativi che ne costellano le alture portarono il Mommsen ad ipotizzare che il territorio colonizzato dagli Irpini fosse caratterizzato da una duplice forma di stanziamento per ognuno dei piccoli gruppi tribali ivi installatisi.

In particolare lo studioso ritenne che – fatti salvi gli insediamenti principali, quali Aeclanum e Compsa, cui era affidata una funzione aggregante di natura religiosa e politico/militare – tutti gli altri fossero soggetti ad una sorta di transumanza umana legata, oltre che alle emergenze derivanti da eventi conflittuali, anche ai fattori climatici stagionali. Pertanto, ogni gruppo di famiglie avrebbe avuto un insediamento a valle ed uno a monte, dando origine al tradizionale alto numero di casali e frazioni di cui è sempre stata ricca la nostra campagna.

L'ipotesi, che conta sostenitori e detrattori parimenti determinati, innesca una serie di considerazioni che anticipano un quadro storico, sia pure succinto, della realtà "Morra De Sanctis".

Osserviamo intanto che l'area attraversata dall'Ofanto ha conservato per secoli, ed ha poi restituito, reperti e testimonianze di età preistorica oltre a tracce di veri e propri insediamenti abitativi sin dall'età del ferro. E che la zona fosse abitata è facilmente intuibile qualora si ponga mente al fatto che l'altopiano irpino è stato per secoli la via di penetrazione prima, e di comunicazione stabile poi, delle popolazioni stanziate sui litoranei tirrenici ed adriatici.

Le valli dei tre fiumi che originano dai Monti Picentini e si irraggiano verso Est (l'Ofanto), Nord – Ovest (il Calore), Sud – Ovest (il Sele), hanno costituito un percorso privilegiato per chi si avventurava verso l'interno. Per un esercito, o un mercante o un viaggiatore, che volesse passare dalla costa adriatica a quella tirrenica e viceversa i suddetti fiumi rappresentavano una sorta di autostrada dell'antichità.

La presenza di popolazioni italiche pre–romane che hanno gravitato nella zona d'ombra che introduce alla Storia e che di se stesse non hanno lasciato altro che le notizie trasmesseci da coloro che ne

sono divenuti egemoni, è provata in primo luogo dai ritrovamenti archeologici e, in seconda battuta, dai "cronisti" romani o filoromani. Questi ultimi, che non hanno certo brillato per l'obiettività dei loro scritti, costituiscono comunque una utilissima fonte "ex nunc", pur avendo lasciato nel mistero tutto ciò che veniva prima e che costituiva – secondo loro – niente altro che la barbarie sconfitta.
Grazie alla ricerca archeologica, le poche notizie tramandateci dagli storici vanno col tempo integrandosi con dati ed informazioni che ci permettono di tracciare un profilo più chiaro della realtà locale.
Accettata come verosimile e rispondente alla struttura socio–politica irpina la presenza nella Valle dell'Alto Ofanto di una serie di insediamenti tribali facenti politicamente capo alla Compsa pre-romana, è ragionevole dedurre che essi abbiano conservato un'analoga organizzazione per tutto il periodo in cui la pax romana ha dominato su queste contrade.
In effetti, a partire dal III secolo a.C., con la fine delle guerre sannitiche e dell'avventura annibalica, fatta salva la parentesi delle guerre sociali del I secolo a.C., tutta questa zona, come del resto l'intera penisola, conoscerà secoli di pace e di tranquillità.
La distribuzione delle terre ai veterani dell'esercito ed ai cittadini romani crea col tempo il fenomeno delle ville, vere e proprie aziende agricole dove proprietari benestanti vivono con numerosi schiavi e contadini: sono le antesignane delle più moderne masserie e le loro tracce riaffiorano spesso anche nel territorio morrese.
La stabilità politica, unita alla presenza di strade di importanza rilevante che dall'Oriente portano a Roma – vedi l'Appia e tutta la rete ad essa collegata – favorisce la nascita in loco di piccole cellule cristiane sin dai primi secoli della nostra era. Le comunità ecclesiali si sviluppano poi intorno ad un Vescovo insediato nei centri più importanti dal punto di vista amministrativo e commerciale: il numero delle diocesi dell'Italia suburbicaria del V secolo – ben duecentocinquantotto – testimonia l'intensità del fenomeno.
In Irpinia questo accadde di certo per Aeclanum e per Compsa. È significativo che già nel IV secolo, la polemica prettamente religiosa che oppone i Pelagiani all'insegnamento ortodosso della Chiesa circa la Grazia, vede agire un vescovo irpino, Giuliano da Eclano. Altro elemento indicativo sull'arrivo del cristianesimo in zona è dato dal fatto che tutta l'Alta Irpinia venera la memoria di S. Vito martire, un giovanetto irpino–lucano che la tradizione vuole martirizzato dall'imperatore Diocleziano nella prima decade del IV secolo.
L'unità politico-culturale dei casali e dei borghi campestri con i rispettivi centri cittadini favorisce una funzione aggregante che continua nel periodo romano; viene poi messa a dura prova durante le invasioni barbariche per riemergere, con qualche variante, nei secoli successivi ed in particolare col feudalesimo.
A tal proposito occorre considerare che l'intera area in cui Morra è inserita conserva la sua unità politico-amministrativa pur nel turbinio delle vicende che vedono opporsi le milizie gote a quelle bizantine. Fu infatti proprio nella fortezza di Conza che i Goti opposero l'ultima resistenza alle milizie di Costantinopoli.
È in questo periodo che molti borghi vengono fortificati al fine di costituire una rete a protezione

della cittadina di riferimento, struttura che viene ereditata e mantenuta dai Longobardi, i quali governeranno queste zone per quasi cinque secoli.
Ad incidere in modo determinante su detta situazione ed a farla evolvere verso un quadro che si conserverà sino agli inizi del XIX secolo è il sopravvenire della dominazione normanna.
Il Guiscardo ed i suoi successori privilegiano, per motivi politici, la parcellizzazione del territorio: molti casali diventano entità autonome, spesso feudi, con un signore che risponde ad un conte o direttamente al re. Con analoghe motivazioni si favorisce l'istituzione di nuove sedi episcopali, così che l'Alta Irpinia conta ben nove Diocesi, ovviamente di ristretta estensione e modesto numero di anime. Monteverde, Lacedonia, Trevico, Ariano, Frigento, S.Angelo, Bisaccia, Nusco, Montemarano, costituiscono centri di potere ecclesiastico strettamente correlati ai centri di potere civile.
È in questa fase storica che bisogna collocare l'inizio della storia di gran parte dei centri alto-irpini.
Molti di questi già esistevano ma, mentre precedentemente costituivano cellule di un organismo unitario in cui la loro individualità si stemperava, da adesso in poi acquistano la fisionomia di entità monocellulari indipendenti. I confini del vivere quotidiano diventano molto più ristretti e ciascun paese manterrà una propria individualità.
A questo punto la storia di Morra, come del resto quella degli altri centri circonvicini, è più facile da ricostruire grazie alle fonti documentali che, anche quando scarse e disperse, sono comunque sufficienti per illuminarci.
Al suddetto quadro di riferimento possiamo ora far seguire una sintetica cronologia che riassuma gli eventi più significativi per la comunità morrese.
I primi insediamenti documentati risalgono alla Civiltà di Oliveto-Cairano che si sviluppa anche in Morra tra VII e V sec. a.C. L'abitato si collocava ai piedi del monte Calvario mentre il vicino Piano Cerasulo comincia a trasformarsi nella ricca necropoli che Werner Joannowsky porterà alla luce con gli scavi degli anni '80.
L'arrivo delle tribù sannitiche dà origine al popolo irpino che contrasterà a lungo l'espansionismo romano, rappresentando non solo l'etnia più numerosa e bellicosa della lega sannitica ma anche quella insediata nelle alture più impervie e ricche di boschi. I tentativi degli Irpini di sottrarsi al dominio romano, alleandosi prima con Pirro (280-275 a. C.) e poi con Annibale (216-214 a. C.), finiscono tragicamente con la guerra civile (90-87 a.C.) quando, essendosi schierati con Caio Mario che aveva loro concesso la citta-

dinanza romana iscrivendoli in gran parte nella tribù Galeria, il vincitore Silla ne ordina il genocidio. L'Irpinia viene ripopolata con la colonizzazione forzata di 40.000 Liguri che danno origine alle tribù Corneliana e Bebiana. Come ulteriore elemento di controllo del territorio Roma incrementa la distribuzione tra gli ex legionari romani delle terre confiscate ai vinti: alcune contrade morresi conservano ancora nelle mappe catastali i segni di quell'antica centuriazione.
Nel 71 a.C. Crasso sgomina l'esercito di Spartaco che si era rifugiato tra i boschi irpini; migliaia di superstiti vengono crocefissi lungo la via Appia fino a Roma. Segue finalmente un lungo periodo di pace, garantito dalla potenza di Roma, ormai padrona del bacino mediterraneo.
Nel 476 Odoacre, re degli Eruli, depone l'imperatore Romolo Augustolo ponendo fine all'impero romano d'Occidente ma a sua volta viene sostituito nel 493 da Teodorico che fonda il primo regno romano-barbarico in Italia. Iniziano le guerre con i Bizantini che tentano di riconquistare la penisola. Tra il 535 ed il 553 la guerra gotico – bizantina, condotta prima da Belisario e poi da Nersete, vede la sconfitta di Totila sul Vesuvio; le ultime bande gote si ritirano in Conza.
Nel 555 inizia la penetrazione in Italia settentrionale dei Longobardi guidati dal re Alboino; nel giro di un decennio gran parte della penisola è saldamente nelle loro mani e il Ducato di Benevento diviene la più estesa e la più decentrata provincia longobarda. Quando nell'849 il principato di Salerno si separa dal principato di Benevento, l'Irpinia è tagliata in due e la Valle dell'Ofanto diviene terra di confine e di fortificazioni.
I locali conosceranno anche le scorrerie saracene che arriveranno fino al Goleto ed a Conza. Si vive in un clima di continua violenza e di incertezza nel domani. Alle ingiurie degli uomini si aggiungono quelle della natura: le carestie sono ricorrenti e nel 990 un terremoto disastroso colpisce l'intera Irpinia.
Nella prima metà dell'XI sec. i Normanni, arrivati come mercenari al servizio dei due principati longobardi, si insediano in Melfi poi, sotto la guida di Roberto il Guiscardo, riunificano tutta l'Italia meridionale creando il Regno di Sicilia. Risale al re Ruggero la compilazione del Catalogo dei Baroni, nel quale compare per la prima volta il nome di "Roberto de Morra", feudatario di Morra e di Castiglione di Morra.
Quando, nel 1198, la dinastia dei re normanni si estingue, subentrano gli Svevi. I Morra nel frattempo raggiungono i vertici del potere civile e religioso. Il cardinale Alberto Morra viene eletto papa Gregorio VIII e pochi anni dopo Arrigo Morra, Gran Maestro Giustiziere, viene nominato vicerè di Sicilia. Purtroppo nel 1246 i Morra sono tra i promotori della fallita Congiura di Capaccio e Federico II si vendica privandoli della vita e dei feudi; il nuovo signore di Morra è Filippo Tornelli, ghibellino di provata fede.
Nel 1266 Manfredi muore a Benevento ed il Regno passa a Carlo d'Angiò. Questi riconsegna la baronia di Morra ad un Ruggero Morra, superstite perchè punito venti anni prima con l'accecamento invece che con la morte. Ma ai primi del '400 le vicende della guerra di successione alla regina Giovanna portano a Morra nuovi feudatari. A cavallo del '500 il Regno è conteso tra Angioini ed Aragonesi ovvero tra Francia e Spagna. Quest'ultima, vincendo, ridurrà Napoli ad un suo vicereame per un paio

di secoli. Il dialetto delle nostre zone aggiungerà ai termini longobardi e francesi anche etimologie spagnole.
Nel 1618 Marco Antonio Morra, alto magistrato e nipote della sfortunata poetessa Isabella Morra, pochi mesi prima di morire, riacquista dai Caracciolo il feudo di Morra. Qualche decennio dopo, nel 1656, una terribile pestilenza devasta il Regno ma Morra ne esce miracolosamente indenne. Si esalta il culto di S. Rocco che viene prescelto come patrono del paese. Nel 1714 il Regno di Napoli conosce il dominio austriaco ma già nel 1734 ritorna autonomo con Carlo di Borbone che, da sovrano illuminato, comincia a ridimensionare gli abusi dei feudatari. Morra avvia un lungo contenzioso con il principe Morra sulle servitù feudali.

Il 1799 dà il via alla breve stagione della Repubblica Partenopea che lambisce appena l'Alta Irpinia ma vi semina ideali che germoglieranno vigorosamente di lì a poco. I napoleonidi aboliscono nel 1806 il feudalesimo nel Regno di Napoli. Gioacchino Murat ha tra i suoi più fidi collaboratori il generale Carlo Antonio Manhès[1], protagonista della repressione del brigantaggio, che diviene il suocero del principe di Morra.
Nel 1813 nasce in Morra Francesco De Sanctis, più volte ministro della Pubblica Istruzione; più che come padre della critica letteraria merita di essere ricordato per la sua lezione morale e per la sua opera di educatore, oggi più che mai attuali. I moti carbonari del 1820 – '21 vedono la Provincia di Principato Ultra in prima fila, Morra subisce l'esilio di sei suoi cittadini e la condanna di diversi altri patrioti.
Nel 1852 la devozione a San Rocco si concretizza con l'erezione di una guglia in onore del Santo, la cui statua, opera dello scultore di corte Gennaro Calì, è dono personale del Re.
All'impresa garibaldina del 1860 fanno seguito diverse prevaricazioni piemontesi, alimentate da pregiudizi anti-borbonici che finiscono per trasformarsi in azioni anti-meridionalistiche. Gli atteggiamenti da conquistatori piuttosto che da connazionali alimentano una reazione popolare che viene bollata come brigantaggio: occorreranno cinque anni per averne ragione nonostante le leggi speciali e l'intervento di oltre centomila militari.
Ma ormai gli orizzonti si ampliano e la storia di Morra e dell'Irpinia confluisce in quella dell'Italia. Verrà la ferrovia (1900), l'emigrazione, l'energia elettrica, la grande guerra, il fascismo, gli Alleati, la Repubblica, fino alla tragedia del 23 novembre 1980 ed alla ricostruzione. Ma questa è storia nota.

[1] Il Manhès divenne famoso per i successi ottenuti, anche con metodi poco ortodossi, soprattutto contro i briganti calabresi. La sua tomba in marmo si trova a Benevento, nella Cappella dei principi Morra situata nella chiesa di San Domenico: è opera del famoso scultore Raffaele Belliazzi (1835-1917) , autore anche del busto di Francesco De Sanctis posto sulla facciata del municipio di Morra.

IL CASTELLO, NOTIZIE STORICHE

Le prime tracce di una presenza umana sul territorio morrese risalgono alla preistoria e sono state rinvenute nelle contrade Selvapiana ed Orcomone. Si tratta di manufatti in pietra (principalmente armi e raschiatoi) tipici di piccole comunità di cacciatori nomadi, costretti a seguire le mandrie selvatiche, o ad attenderle al varco nei loro spostamenti, per procacciarsi cibo e pellame.
In tempi remoti le aree di Lioni e di Atella corrispondevano a due paleolaghi e la selvaggina vi abbondava. Gli animali che volevano passare dalla valle dell'Ofanto a quella dell'Ufita avevano a disposizione un tracciato naturale che, con leggera pendenza, li portava ai circa mille metri di altitudine delle Taverne di Guardia e di lì verso la piana di Flumeri e Grottaminarda. Nulla di strano dunque se lungo il suddetto percorso si ritrovano tracce dei nostri antichi progenitori.
Questo stesso sentiero, che si snoda sulla dorsale tra i torrenti Isca e Sarda toccando le frazioni Caputi, Cervino, Montecastello, Papaloia, costituirà a lungo per i locali un'importante via di comunicazione al punto che ancor oggi i vecchi contadini la indicano come "la Capostrada". Non a caso i Romani utilizzarono lo stesso tracciato per unire la via Appia a Conza , che rappresentava nella zona il più importante dei loro Municipi. Quanto alla sua valenza strategica basterà osservare che i presidi militari di Morra e di Castiglione di Morra nacquero proprio per mantenere il controllo del suddetto raccordo.
Al riguardo occorre precisare che, anche se Morra fu centro abitato almeno dal VII secolo a.C., come testimoniato dalla necropoli di Piano Cerasulo[2], le prime notizie storiche del suo castello sono del 1137, quando Pietro Diacono racconta del condottiero normanno Roberto Morra che dal suo maniero esce con numerosi soldati all'inseguimento dell'abate Rainaldo di Montecassino in viaggio per Melfi. Ciò significa che la rocca esisteva certamente nell'XI sec. Con ogni probabilità la sua origine è longobarda e risale al IX sec., quando il Principato di Salerno si stacca da quello di Benevento e lo fronteggia con il gastaldato di Conza, a sua volta protetto dalle postazioni fortificate di Cairano, Andretta, Morra, Calitri (Guardia e S. Angelo sono già oltre il confine, con Benevento).
Roberto Morra era in realtà titolare di due feudi con relativi castelli: Morra e, subito al di là dell'Isca, Castiglione di Morra. In questo periodo la sua famiglia, che annovera molte proprietà in Benevento e nel Cilento, vanta diversi illustri personaggi come Alberto, divenuto poi papa Gregorio VIII, il cardinale Pietro, il Gran Maestro Giustiziere Arrigo e suo figlio Giacomo, podestà di Treviso, comunemente identificato come il più noto poeta Giacomino Pugliese.
Nel 1246, a causa della congiura guelfa di Capaccio, i Morra perdono il castello che riavranno nel 1266 con l'arrivo degli Angiò. Sembra che all'epoca tra il castello e la vicina chiesa madre esistesse un passaggio e che l'attuale campanile fosse in origine una torre della stessa cinta muraria[3]. Si narra anche di una galleria di fuga che dai sotterranei del castello portava poco sopra l'Isca ed in effetti alcuni vecchi

[2] Una qualificata selezione dei reperti di questa necropoli è esposta nelle vetrine dell'Antiquarium comunale. Di notevole valore storico le ceramiche raffiguranti teste di canidi (lupi?, volpi?) che confermano la tradizione dell' *hirpus* come animale totemico degli Irpini.
[3] L'ipotesi di una porta d'ingresso alla cittadella fortificata è suffragata dal fatto che la massiccia base del campanile si presenta con tre archi d'accesso, uno dei quali di stile gotico.

muratori affermarono, durante i restauri d'inizio '900, di averne visto l'imbocco ostruito dopo alcuni metri da un'antica frana: solo eventuali scavi potranno dimostrare quanto ci sia di vero[4].
Sul finire del '300, durante le lotte dinastiche tra Angiò e Durazzeschi, il castello ed il paese di Morra vengono saccheggiati dalle truppe angioine e finiranno prima ai Giamvilla poi ai Caracciolo. I Morra riparano nel Cilento dove otterranno altri feudi da Margherita di Durazzo che nel frattempo ha avuto ragione del pretendente angioino. Inizia per il nostro castello un periodo di decadenza, visto che per i Caracciolo quello di Morra è un feudo marginale.
Il regio consigliere Marco Antonio Morra, nipote della sfortunata poetessa Isabella Morra uccisa a Favale, riacquista il maniero nel 1618 e ne organizza il restauro. Il risultato non dovè essere particolarmente felice, visti i commenti che nel 1633 il principe di S. Angelo, Giovan Vincenzo Imperiale, letterato genovese di buona fama, lascia nei suoi "Diari" a conclusione di una sua visita di cortesia alla vicina castellana Vittoria Morra, figlia di Marco Antonio: lamenta, tra l'altro, di aver dovuto dormire "in quel disfatto albergo".
Il castello vede tra i suoi ospiti l'arcivescovo di Otranto Lucio Morra, già Nunzio in Fiandra, ed il vescovo di Isola, Giovan Battista Morra. Le fortune dei Morra crescono e l'edificio, come ricorda l'architrave sulla porta d'accesso all'antica sala d'armi, viene restaurato nel 1675 per subire seri danni col terremoto del 1694: la stessa architrave testimonia, con la sua frattura, anche questa tragedia. Da notare che in entrambi i restauri seicenteschi si ebbe cura di conservare il forno medievale in pietra che ancor oggi si può ammirare nella cucina posta nel piano inferiore. .
Nel '700 i Morra abitano ricchi palazzi in Napoli e Benevento, cosicché l'edificio ridiventa casa di vacanze: ospiterà, tra gli altri, il generale murattiano Carlo Antonio Manhès. Tornerà ad essere abitato intorno al 1850, quando una disattenta amministrazione ridimensionerà il patrimonio del principe Morra riportandolo alla dimora d'origine della casata.
L'ultimo importante rifacimento risale al 1911, anno in cui, anche a seguito di un incendio nell'ala nord, venne risistemato ed ampliato lo spiazzo antistante il castello nonché la via d'accesso alla scuderia.
Attualmente nel cortile d'ingresso figurano due interessanti reperti archeologici. Il primo, posto sul lato sinistro, è costituito da una stele tombale di epoca romana: l'iscrizione è rosa dal tempo ma il bassorilievo che la sovrasta suggerisce la presenza di un culto solare. Il secondo manufatto è visibile sul lato destro: è un antico sarcofago in pietra ridotto secoli fa ad abbeveratoio per una fontana delle campagne morresi. Nell'antica stalla, trasformata in garage nel '900, si conservano altre tre testimonianze di epoca romana, due riconducibili a monumenti funebri, una ad un cippo commemorativo.

[4] Molto interessante, ai fini di inquadrare l'originale assetto urbanistico del paese, il toponimo dialettale *Bulardi* che indica ancor oggi l'area d'ingresso
nell'abitato dell'antica via per Andretta e Conza. Se l'etimo, come è probabile, trae origine dal francese medievale *boulard* = terrapieno di difesa (da cui l'italiano *baluardo*) , significa che questo sito era nato come prima difesa del sentiero che portava al castello. Per curiosità del lettore ricordiamo che i *boulard* parigini, poi *boulevard*, ovvero le mura medievali a difesa della città, vennero abbattuti dal prefetto Haussmann a metà '800 dando luogo ai grandi viali di scorrimento che oggi sono abbinati ad un vocabolo che aveva originariamente tutt'altro significato.

LO STEMMA SULL'INGRESSO

Il viandante che, in vena di passeggiate panoramiche, dovesse salire per le rampe che portano al centro storico ed al castello dedicherebbe probabilmente le sue prime attenzioni alla valle dell'Ofanto, ed al rosario di paesini che si sgranano all'orizzonte. Solo in un secondo momento passerebbe all'esame del castello alle sue spalle. Tra le due belle torri - che, in linea con la migliore tradizione normanna, sono cilindriche - proprio sul portone di ingresso, noterebbe a questo punto un grande stemma di pietra che riproduce le insegne della famiglia Morra, antica feudataria del luogo. La simbologia che vi è rappresentata è abbastanza articolata ed è interessante ricordarne le origini.
Intanto, anche se la pietra è corrosa dal tempo, si nota un collare di Malta che incornicia lo scudo: esso vuole ricordare che la famiglia fu insignita di tale ordine nel 1522. Spicca poi evidente la suddivisione dello stemma in tre aree distinte: più precisamente, a sinistra si riconosce il blasone originario dei Morra, a destra quello della famiglia Epifanio di Benevento ed al centro campeggiano due tiare pontificie con relative chiavi incrociate che si riferiscono ai due papi espressi dalla famiglia e cioè Gregorio VIII (ovvero Alberto Morra nato a Benevento e morto a Pisa nel 1187) e Vittore III (Desiderio Epifanio, abate di Montecassino, 1027-1087). Per capire perché i Morra, o i de Morra come riportano in latino gli antichi documenti, si sono ad un certo punto sentiti eredi delle tradizioni e dei titoli della famiglia Epifanio bisogna ricordare alcune caratteristiche del diritto feudale.
Nel caso di illustri prosapie, come tali riconosciute degne di particolari meriti, all'estinguersi della discendenza maschile e comunque previo assenso regale, i titoli e le glorie degli avi potevano essere trasmessi per via di matrimonio affinché ne restasse vivo il ricordo. È appena il caso di rammentare che l'aspetto nobile ed elevato di tale consuetudine nascondeva un risvolto venale gravido di conseguenze, visto che in questo modo venivano acquisiti non solo patrimoni di tradizioni ma anche feudi e castelli con rendite e diritti vari. In particolare il ramo principale degli Epifanio si estinse in Benevento nel XIII secolo. Tra gli ultimi rappresentanti di questa illustre casata compaiono i nomi di Roffredo Epifanio (circa 1170 – 1244), che era uno dei più autorevoli magistrati di Federico II, e dell'omonimo figlio Goffredo (+ 1289) giudice di Benevento[5]. Era quindi, nel periodo 1220-1240, contemporaneo e collega del Gran Giustiziere Arrigo (ovvero Enrico) Morra, che certamente conosceva bene, tanto più che entrambi i parentadi godevano di notevole prestigio presso la corte imperiale al punto che, in assenza di Federico II, Arrigo fu nominato viceré di Sicilia. In questo contesto fu combinato un matrimonio tra le rispettive famiglie: così intorno al 1240 una Sibilla Epifanio sposò un Francesco Morra[6] ed, in termini araldici, creò le premesse affinché gli Epifanio, in mancanza di eredi maschi, si estinguessero poi per via femminile nei Morra[7].

[5] A. ZAZO "Dizionario bio-bibliografico dei Sannio" Napoli, 1973, pp. 169-70. Sulla vita e sulle opere di Roffredo Epifanio si veda anche l'interessante profilo tracciato da Oscar Nuccio ne "li pensiero economico italiano: le fonti" tomo II, pag. 1207, edit. Gallizzi, Sassari 1985.
[6] G. V. CIARLANTI "Memorie istoriche dei Sannio" Isernia, 1644, pag. 331. F. CAMPANILE "L'armi ovvero insegne de' Nobili" e "Famiglie nobili dei Regno di Napoli" Napoli, 1610, pag. 169.
[7] S. MAZZELLA. "Descritione dei Regno di Napoli" Napoli, 1601, pag. 637.CAMPANILE, op. cit., pagg.169-170.

Il Francesco in questione apparteneva al ramo beneventano della famiglia e non sappiamo se si salvò dalle rappresaglie che Federico II fece seguire alla congiura di Capaccio del 1246[8]. Giova qui ricordare che il ramo principale dei Morra, inteso come quello titolare del feudo omonimo, fu tra i promotori della congiura, in particolare con Goffredo e Giacomo, figli del già citato Gran Giustiziere Arrigo. Questi era morto pochi anni prima lasciando nel ruolo il suo più fido collaboratore ed allievo, quel Pier delle Vigne che finirà anche lui implicato nella congiura. A causa della quale poco mancò che l'ira di Federico II aggiungesse[9] al novero delle famiglie estinte anche quella Morra. Fu solo con l'avvento angioino, e quindi col prevalere della fazione guelfa, che i superstiti Morra tornarono in auge, riottenendo le proprietà ed i titoli perduti, ivi compresa la baronia di Morra. La reinvestitura di Ruggero Morra da parte di Carlo I d'Angiò avvenne nel 1266 ed è proprio con questo feudatario che lo stemma originario si arricchì anche di quello degli Epifanio. Si tenga presente che nel periodo normanno-svevo i Morra erano stati feudatari non solo dell'omonimo paese irpino ma anche di S. Angelo dei Lombardi, Calabritto, Caposele, Viario (oggi Teora), di Armaterra in Basilicata e contavano numerose proprietà nel beneventano e sulla costa tra Camerota e Palinuro.

Cosicché quando alcuni antichi scrittori, parlando di Gregorio VIII lo definiscono di nobile famiglia beneventana, commettono una inesattezza nel senso che il papa era vissuto in Benevento, ma la sua famiglia d'origine era morrese. Nell'occasione va altrettanto chiaramente detto che non esistono documenti che provino che Sertorio, padre di Alberto (poi papa Gregorio VIII), fosse proprio figlio di quel Roberto de Morra signore di Morra e di Castiglione nella prima metà del XII secolo e come tale riportato nel catalogo dei baroni normanni; la qual cosa è stata talvolta data come certa[10].

È invece dimostrato dai documenti che la famiglia Morra ebbe diramazioni e godé nel tempo dei privilegi nobiliari oltre che in Benevento anche in Napoli (seggio di Capuana), Salerno (seggio di Portanova), Nola, Avellino e Sicilia.

Ma torniamo al blasone dei nostri antichi feudatari ed esaminiamolo più dettagliatamente cominciando dallo stemma originario della famiglia. Questo portava in campo rosso (simbolo di lotta e di coraggio) due spade d'argento manicate d'oro passate in croce di S. Andrea aventi le punte verso il basso, arricchito di quattro rotelle di speroni in oro.

Appare subito evidente, dalla simbologia araldica dell'epoca, che si trattava di nobiltà guerriera la cui fortuna si era cioè basata sull'esercizio delle armi. Queste ultime deduzioni vengono convalidate da una ricca serie di documenti dell'epoca che ci presentano i Morra come capaci condottieri; assume invece toni leggendari la motivazione specifica sull'adozione di tale stemma. Questa viene riportata

[8] ACCADEMIA PONTANIANA "I registri della cancelleria angioina" ricostruiti da R. FILANGIERI, voi. Il (1255-1281), Napoli,1961, pag. 276.

[9] B. CANDIDA GONZAGA, "Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia" Napoli, 1875-82 , voi. V, pagg. 1 10-120; V. SPRETI "Enciclopedia storico nobiliare" voi. 9, 1928-36, voi. IV, pagg. 723-727. Il Ruggero (Rogerius) che riottene il feudo era stato risparmiato da Federico II perché nel 1246 era un suo giovane falconiere ma era stato fatto accecare (cecatus) in quanto in tal modo, essendo inabile alle armi, non poteva più essere investito di una baronia.

[10] P. GUELFI CAMAJANI; "Dizionario araldico" Milano 1940.

anche dal regio consigliere Marco Antonio Morra, nel libro che ai primi dei 1600 l'alto magistrato scrisse sulla storia della propria famiglia.
Si racconta come due fratelli di origine gotica, Iache (che è l'equivalente di Jacobo ovvero Giacomo, così come forma arcaica di Giacomino era Jaczolino o Gezzelino) e Giovanni, si distinsero per valore e coraggio al seguito dei nuovi principi longobardi. In tale veste dovettero sostenere un duello a singolar tenzone con altri due guerrieri e ne uscirono entrambi vincitori. Iache raccolse come trofeo la spada del vinto e, unendola alla sua, le rappresentò nel proprio stemma unicamente ai quattro speroni, i suoi e quelli della dignità di cavaliere di cui godevano entrambi; il suo principe lo investì delle terre di Morra e ne riconobbe le insegne dando così origine alla dinastia Morra.

L'altro fratello, Giovanni, essendo rimasto ferito nel duello che pure lo aveva visto vincitore, fasciò la sua ferita con una bianca striscia di lino ed ottenne dal principe le terre di Sanseverino di Lucania originando così l'omonima famiglia. Anche Giovanni avrebbe scelto le proprie insegne ispirandosi alle vicende dei duello: ed infatti il blasone Sanseverino è formato da una banda rossa orizzontale in campo bianco (la benda di lino insanguinata). Un'altra versione, più attendibile, sull'origine dello stemma Sanseverino, che in araldica viene descritto "d'argento alla fascia di rosso", parla di Ruggiero Sanseverino, figlio di Tommaso e di Perna Morra[11], che, alla battaglia di Benevento del 1266, rinfrancò gli Angioini in rotta lanciandosi nella mischia ed utilizzando come bandiera una camicia bianca, rossa del sangue di un soldato ucciso, da lui raccolta con la punta della spada. La storia sull'origine dello stemma di Morra va ovviamente presa con le dovute cautele: ad esempio, è vero che le due famiglie Morra e Sanseverino erano strettamente legate, ma l'affermazione che discendessero da due fratelli costituisce una ipotesi mai provata. Tra l'altro quasi tutti gli autori ritengono i Sanseverino di origine normanna e giunti in Italia al seguito di Roberto il Guiscardo intorno al 1045. Alcuni testi riportano come capostipite dei Sanseverino un certo Targisio ed a un suo fratello Augerio riconducono invece l'origine della famiglia Filangieri (filii Augerii).
Questa storia di due fratelli che danno origine a due illustri casate comincia a divenire troppo frequente, tanto più che altri raccontano di un terzo fratello Silvano, capostipite dei Gravina di Sicilia! È bene chiarire che la parentela con i Sanseverino, ritenuta la più illustre famiglia dei regno di Napoli ed una

[11] B. CANDIDA GONZAGA, op. cit., voi. 11, pag. 115; FONTI PER LA STORIA D'ITALIA "Codice diplomatico salernitano" a cura di C. CARUCCI, voi. 11, Subiaco, 1934, pag. 56.

delle sette grandi, era considerata già di per sé un onore e ciò può spiegare la cura con cui certi episodi, tra storia e leggenda, venivano tramandati. Altri dubbi sollevano alcuni particolari della storia (il tipo di duello, i cavalieri con gli speroni, l'uso delle insegne) che collocherebbero la vicenda dopo l'XI secolo e non all'epoca dell'invasione longobarda anche se Procopio di Cesarea cita nella sua "Guerra gotica" un condottiero di nome Morra operante al confine tra la Lucania e l'Irpinia. Una cosa è certa: Morra è un toponimo diffuso, addirittura pan mediterraneo, e molto più antico della famiglia a cui dette il cognome ed infatti i documenti più vecchi parlano di Roberto di Morra e di Gezzelino di Morra confermando che in quel periodo era il feudo a dare il cognome al feudatario e non viceversa. È invece impressionante l'aderenza a tale leggenda di alcuni versi di Giangiorgio Trissino. Questi, nel suo poema "L'Italia liberata dai Goti" pubblicato a metà dei secolo XVI, e quindi circa 60 anni prima del libro di M. A. Morra, canta le imprese di Belisario durante la guerra gotica. All'inizio dei sesto libro quando il condottiero parla dei premi e dei trofei da assegnare ai suoi soldati più valorosi, troviamo:

... quel che ne la guerra
ferirà il suo nemico avrà una spada
che avrà manico d'oro e l'elsa e il pomo.
Ma a chi lo getterà giù dal cavallo
o spoglierallo, sian donati ancora
due sproni d'oro appresso a quella spada;
e farol cavalier con le mie mani.

Sembra di rileggere in endecasillabi volgari la storia che Marco Antonio Morra ci ha tramandato in dotta prosa latina. È tale la somiglianza da far sospettare che il nostro regio consigliere si sia addirittura ispirato a questi versi per spiegare l'origine dell'arma di famiglia! Questa coincidenza era già stata segnalata, in termini probanti e non critici, da Carlo Torelli laddove parla dello stemma Morra[12]. Il Torelli, infatti, ricorda che l'uso di adornarsi della spada e degli speroni tolti al nemico vinto (e si noti che solo i cavalieri avevano le armi guarnite in oro) era vecchio di secoli e che l'arma Morra, nella sua semplicità di colori e di figure, testimoniava un'origine in ogni caso di gran lunga anteriore al Trissino. Ritorniamo ora allo stemma che domina il portone del castello di Morra e terminiamone l'esame, descrivendone la parte destra che rappresenta l'arma Epifanio. Questa mostra, in uno scudo azzurro, una corona d'oro su tre ruote (o stelle, o bisanti, o anelli a seconda delle interpretazioni): la corona testimonia la dignità principesca di cui la famiglia, discendente da greci Protospatari dell'Impero d'Oriente, godé in Benevento. I tre anelli erano uno dei simboli delle giostre medioevali, notoriamente riservate alla classe nobile ma, nel caso specifico, ci troviamo in presenza di tre bisanti, Questa moneta bizantina veniva rappresentata nelle armi per ricordare il diritto della famiglia di battere moneta, prerogativa tra le più prestigiose cui potesse aspirare un nobile.

[12] C. TORELLI "Lo splendore della nobiltà napoletana" Napoli, 1678.

Questo è lo stemma che Roffredo Epifanio trasmise alla figlia Sibilla e che venne riprodotto nella cappella gentilizia dei Morra in S. Domenico di Benevento. Infatti l'arma originaria Epifanio, come può notarsi anche nello stemma di papa Vittore III, era inquartata di argento e di bosso arricchita nel primo quarto di un leone o di una spada[13].
Completato l'esame dello stemma Morra, notiamo che lo stesso è scolpito in un manto principesco chiaramente riconoscibile dal tipo di corona che lo sormonta. Occorre ricordare che il titolo di principe fu concesso a Goffredo Morra, con diploma di Filippo IV di Spagna, spedito da Madrid il 14 febbraio 1664 e confermato dal regio exequatur in Napoli il 18 gennaio 1669, e solo dopo tale data le insegne della famiglia mutarono la corona baronale in quella principesca. In realtà il manufatto di cui sopra è del 1912 ed è firmato sul retro da uno scultore locale, il prof. Alfonso De Paula, fratello

di quella Maria Grazia che sposò il principe Goffredo Morra il 25/5/1879[14] . Dello stesso scultore e degli stessi anni sono la madonnina posta sull'ingresso della Chiesa madre di Morra e numerosi busti di cui fece dono a famiglie locali.
Per quanto concerne l'uso del solo blasone originario dei Morra (le spade con gli speroni) o di quello

[13] F. PASINI FRASSONI, "Note di araldica" in "Rivista Araldica" anno XIII (1915), pag. 149. Quanto alla chiesa di S. Domenico, unitamente all'annesso convento domenicano, fu fondata verso il 1233 da Roffredo Epifanio e subì gravi danni dai terremoti del 1688 e del 1702. Contiene tuttora i monumenti funebri di Carolina Manhès Morra (opera del carrarese Giuseppe Vaccà) e del generale Carlo Antonio Manhès (scolpito da Raffaele Belliazzi nel 1854).
[14] Registri parrocchiali di Morra: Matrimoni 1879-1889.

per così dire composto (Morra più Epifanio più tiare) si ritrovano diffusamente entrambi. Ad esempio il libro di Marco Antonio Morra, stampato in Napoli nel 1629, riporta nelle prime pagine lo stemma composto, naturalmente ancora con le insegne baronali. Complessivamente però l'arma originaria dei Morra è quella più diffusa e comunque la più citata nei diversi testi, specie in quelli antichi. È presente, ad esempio, nelle opere di Scipione Mazzella e di Carlo Borrelli, due contemporanei del già citato Marco Antonio Morra, che scrissero sulle famiglie celebri del Regno di Napoli[15]. La ritroviamo anche nel ramo siciliano dei Morra, che si sviluppò con Girolamo, trasferitosi in Sicilia nel XVI secolo ed ivi inseritosi con successo nella nobiltà locale[16].

A proposito dello scudo composto (o meglio: partito) dei Morra è il caso di ricordare un'osservazione che su di esso fa Carlo Padiglione nel suo trattato dei 1889 sulle livree e sulle armi che le originano. Parlando dell'adozione delle insegne papali fa notare che i gonfaloni, utilizzati in luogo delle tiare in alcune raffigurazioni dell'arma Morra (ad esempio: nel frontespizio dei libro di M. A. Morra), non indicavano il supremo grado della Chiesa, cioè il papato, ma il grado di gran gonfaloniere[17] (16): è una imprecisione che può ben essere perdonata. Il discorso sull'arma dei Morra offrirebbe ancora spunti interessanti ma a questo punto rischieremmo di annoiare il lettore e di rubare troppo tempo al viandante. Il quale, gettato un ultimo sguardo al castello, ha già ripreso la sua tranquilla passeggiata.

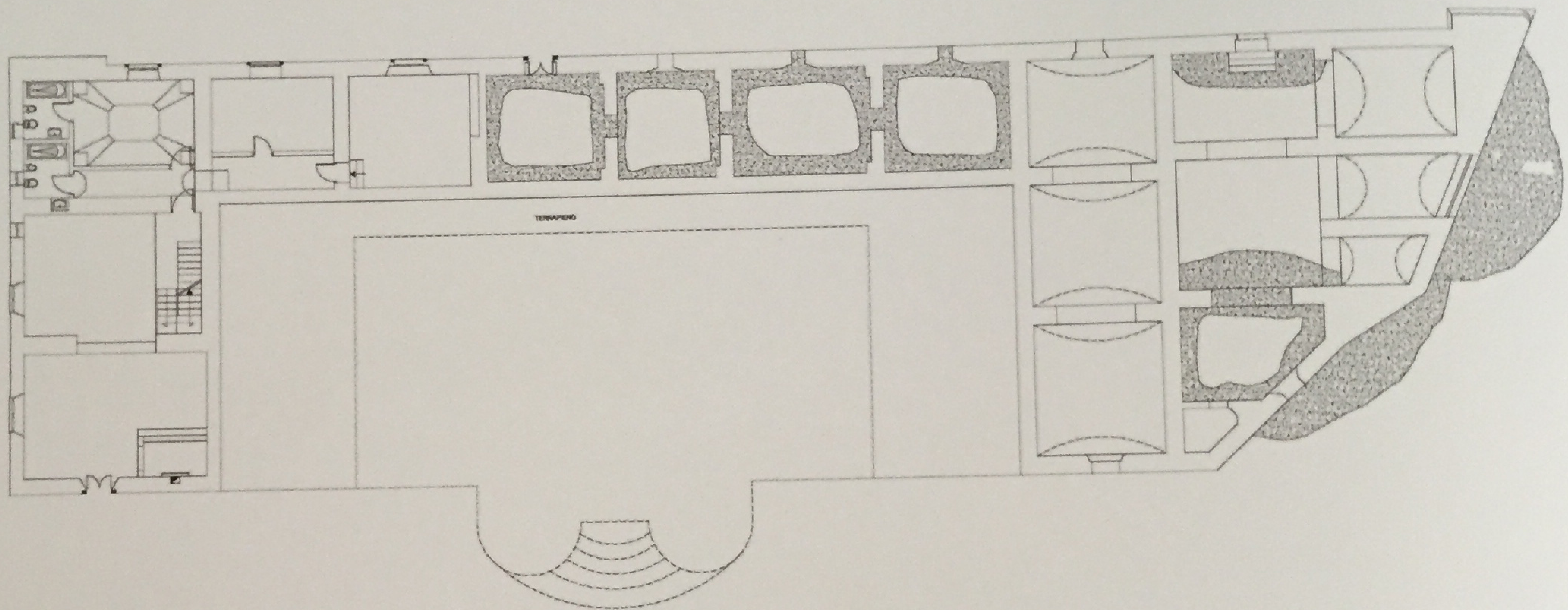
[15] MAZZELLA, op. cit., pag.- 637; C. BORRELLI "Vindex Neapolitanac Nobilitatis"Napoli, 1653.a

[16] Una testimonianza è probabilmente già capitata sotto gli occhi di tanti, senza essere notata; è, tra l'altro, un tipico esempio di arma composta. Uno dei più noti vini siciliani, il "Corvo", porta sull'etichetta il blasone della famiglia Alliata, titolare del ducato di Salaparuta, in una versione cosiddetta inquartata. Sono cioè riprodotte, in un unico stemma, sormontato da quello originario degli Alliata, quattro armi di famiglie estintesi in quest'ultima per via ereditaria e che sono nell'ordine: Paruta, Di Giovanni, Morra, Valguarnera. Lo stemma dei Morra nella sua versione originale. cioè stocchi e speroni d'oro in campo rosso, è chiaramente riconoscibile nello scudo, in basso a sinistra. Questa presenza trae origine da una complicata serie di matrimoni e di successioni avvenuti in Sicilia nei circa 60 anni a cavallo del '700. Il ramo Morra, trapiantatovi da Girolamo, si estinse in Isabella Morra, che portò i titoli ed i feudi ivi acquisiti dalla famiglia al marito, ultimo erede della casa Di Giovanni; da questo matrimonio nacque una sola figlia, Anna Maria Di Giovanni Morra, che sposò in seconde nozze il 22 febbraio 1710 Giuseppe Alliata, che vantava una quindicina di titoli, tra i quali anche quello di Duca di Salaparuta. Così il blasone ed i feudi siciliani dei Morra finirono nello stemma di casa Alliata e quindi dei duca di Salaparuta, unitamente alla favolosa dote di 300.000 scudi. Cfr. anche: F. S. MARTINO DE SPUCCHES " Storia dei feudi di Sicilia"1929. Ai nostri giorni il ramo siciliano dei Morra è noto per la bella pinacoteca di Domenico, barone di Campobianco.

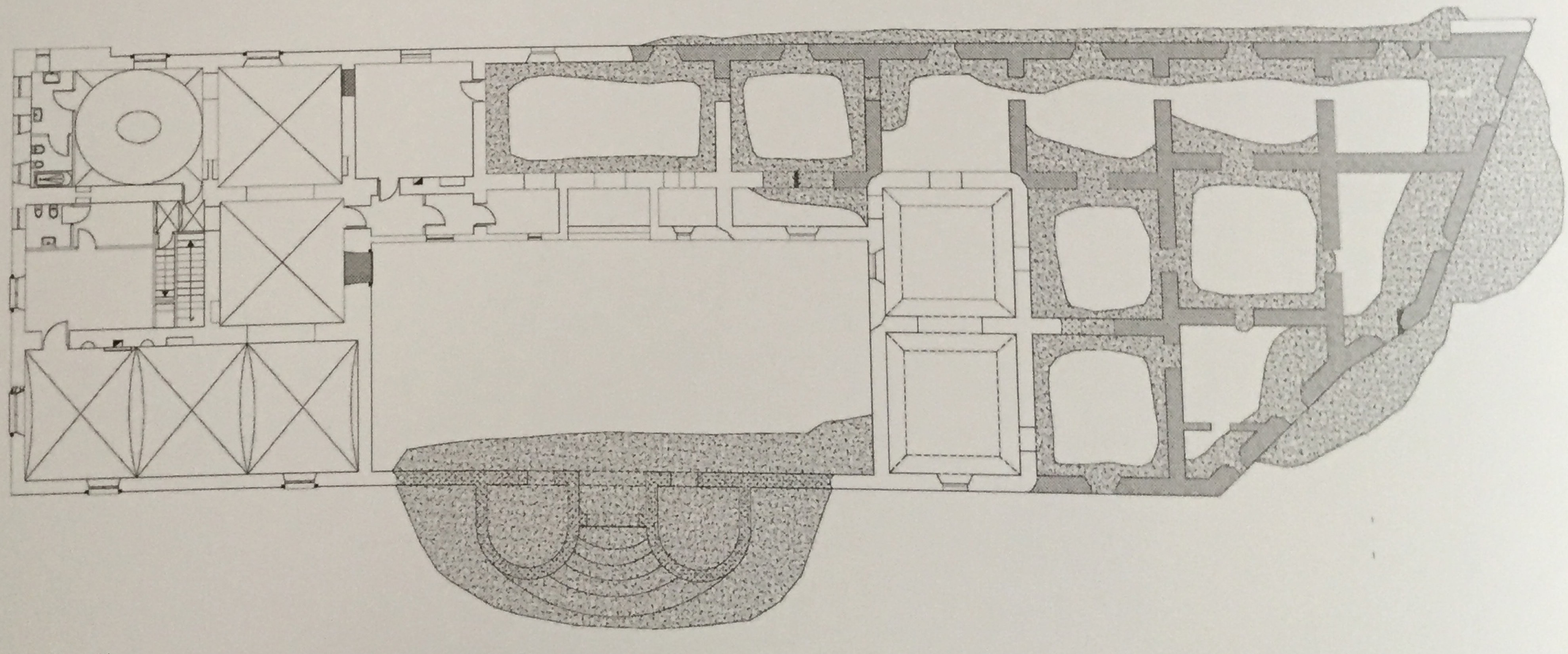
[17] PADIGLIONE "Delle livree e del modo di comporle" Napoli,1889,C.

IL 23 NOVEMBRE 1980

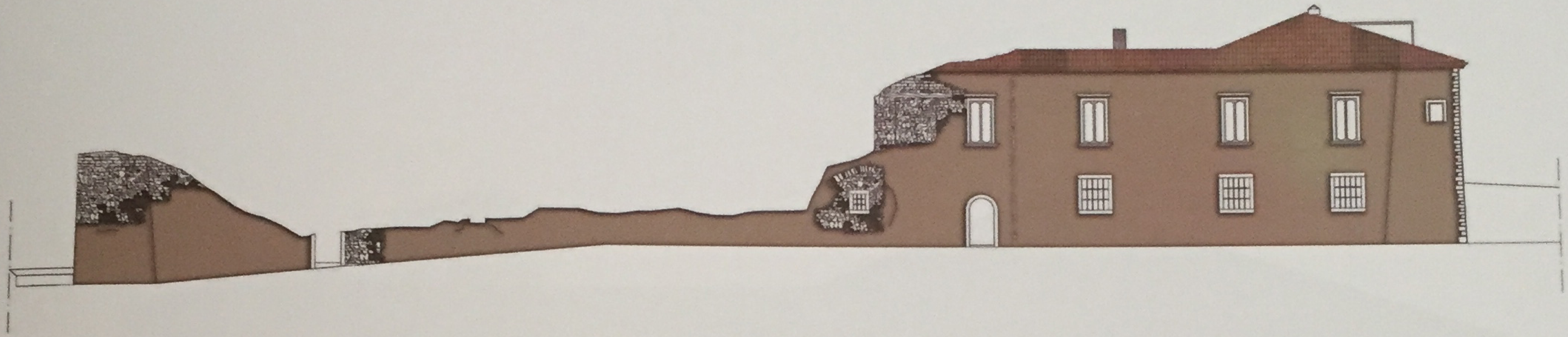
IERI



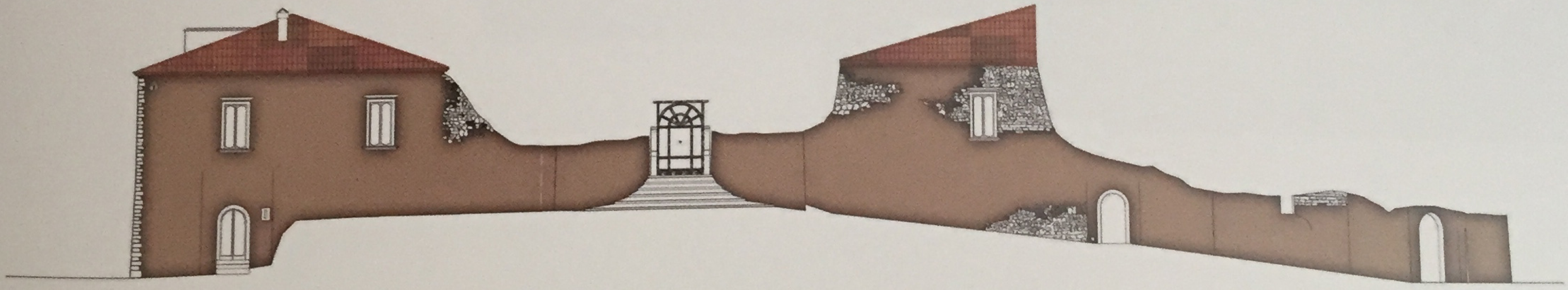
Primo livello



Secondo livello

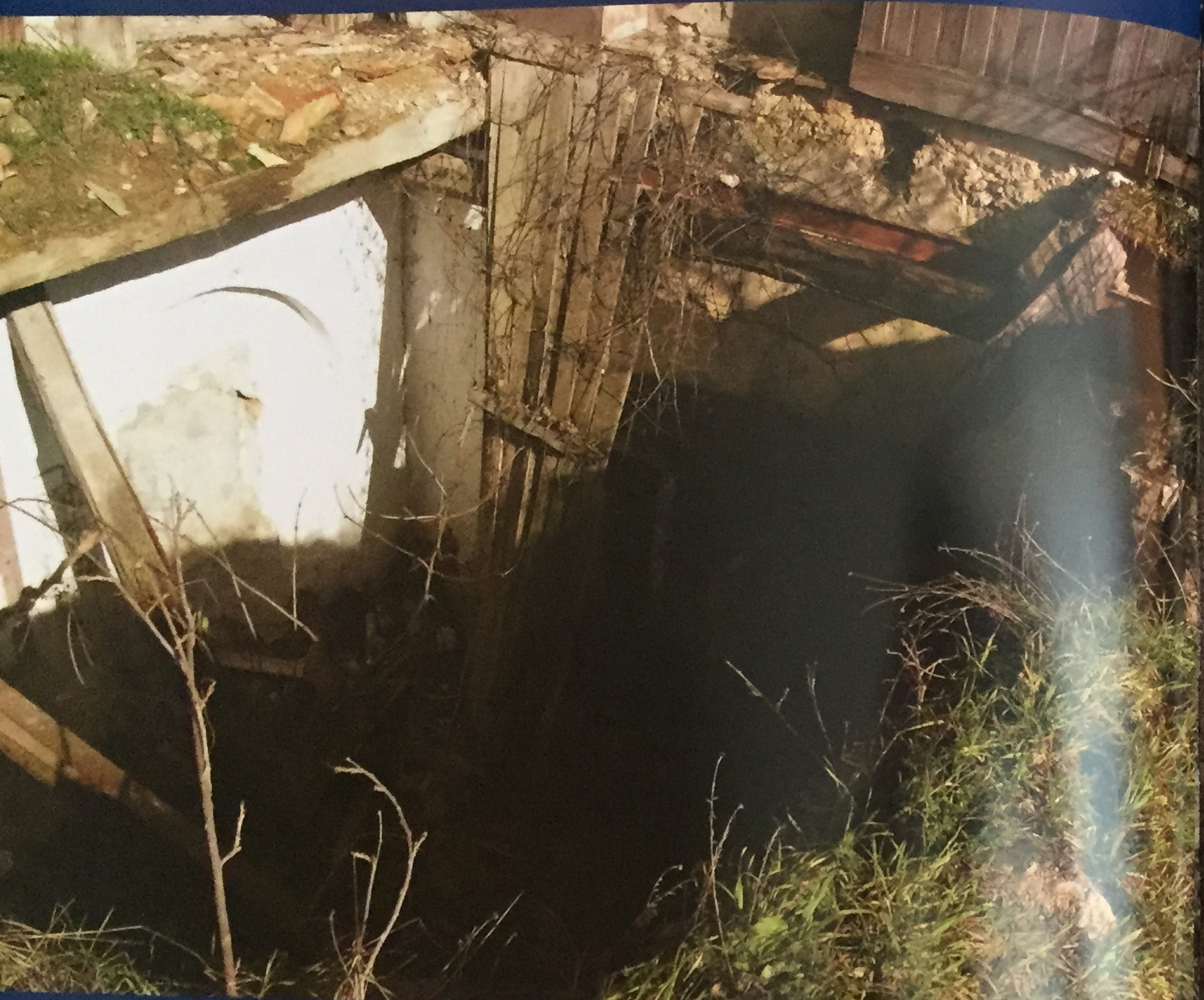


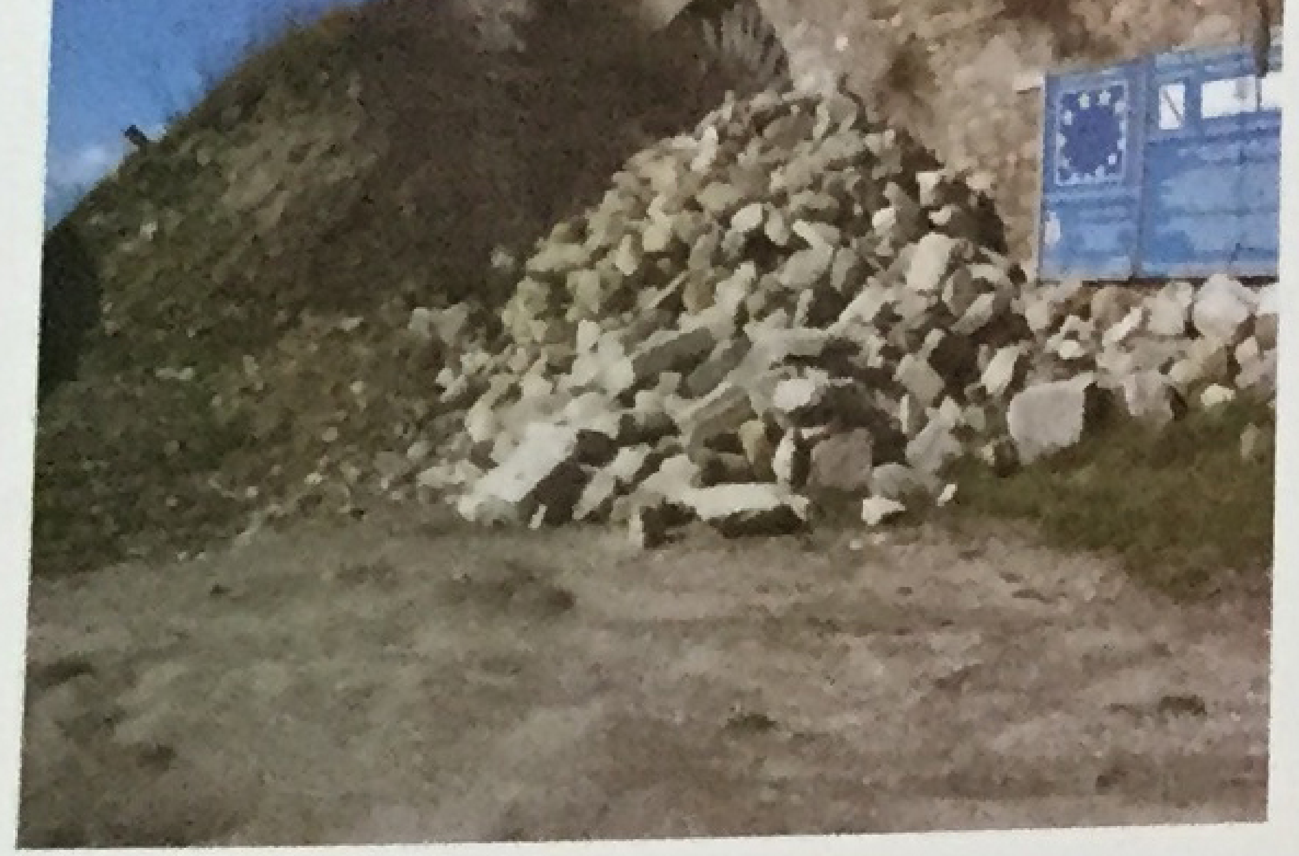
Prospetto Est



Prospetto Ovest

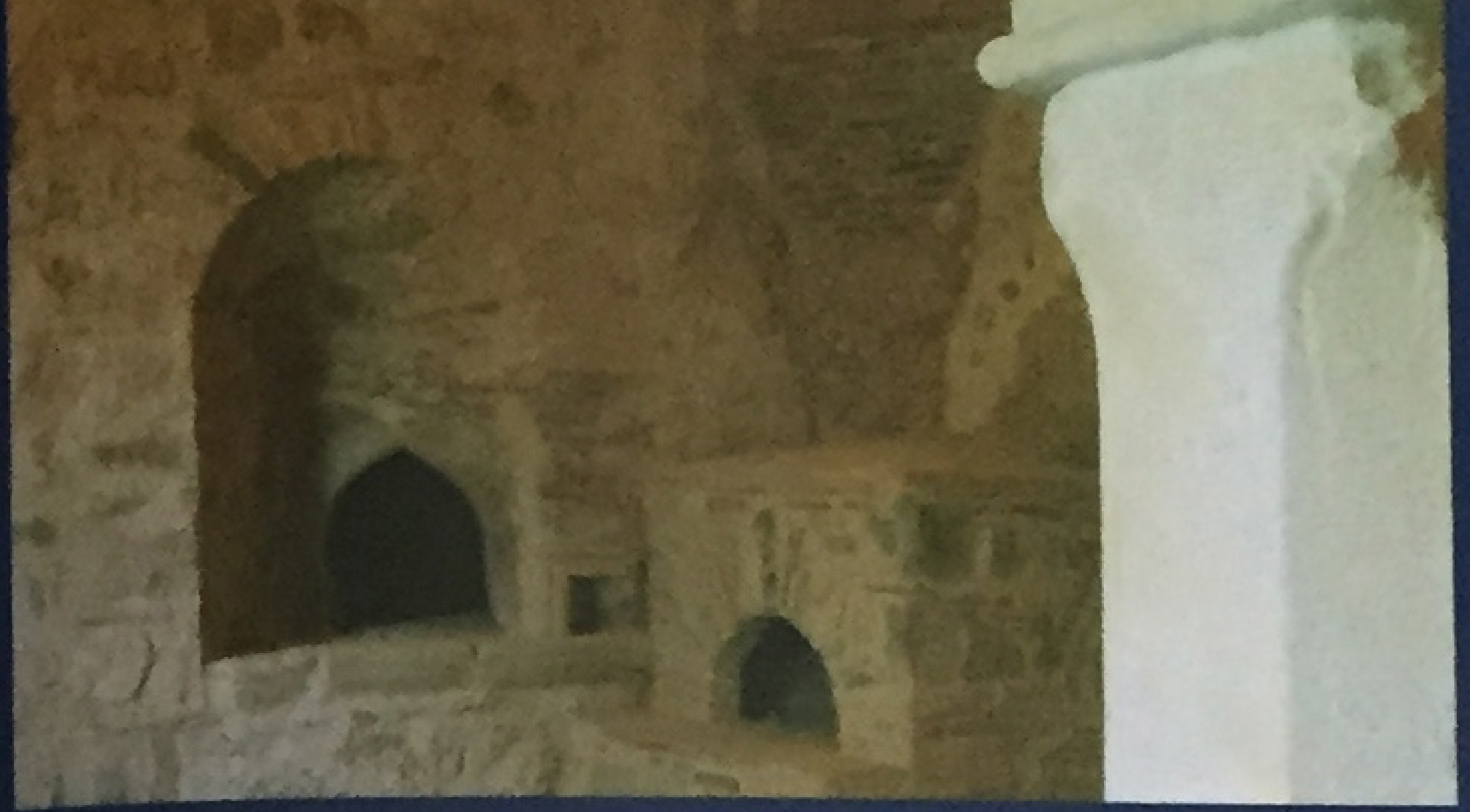
Sezione longitudinale





IL RECUPERO

OGGI



Prefazione
Brizio Biondi Morra 5
Gerardo Capozza 7

LA STORIA
STORIA E STORIE DEL CASTELLO BIONDI MORRA 11
Il contesto ed una breve cronologia
Celestino Grassi

IL 23 NOVEMBRE 1980 25

IERI 33

IL RECUPERO 67

OGGI 83

Foto
Donato Tartaglia
Michele Carluccio
Alessandro Di Blasi

Rielaborazione rilievo
Luca Lo Priore